2

LA

VITA CAMPESTRE

DI UN

CALABRESE

Epistole Poetiche.

NAPOLI
DA' TORCHI DEL TRAMATER
Strada Pallonetto S. Chiara n. 8.
1833.





LABISCO TEREDONIO



EPISTOLA I.

Il sestil mese cui diè nome Augusto
Si rivolvea di quattro Soli scemo
Quando segreta pagina, fedele
Di care cifre tue custoditrice
Di te venne a parlarmi. Ansio l'apersi
Come una ricca borsa apre l'avaro.
Giacchè se a duo fraternamente amici
Varcar lo spazio che crudel li parte
Non dassi, il foglio alato che lo varca
Atteso vièn qual messaggiero vivo,
E l'assenza delude sospirosa.
A me tu movi affettuosa inchiesta
Quale il tenor de la mia vita sia

Nel breve cerchio del natal paese
Che dal monte in cui siede ha greco nome,
Ove strappato all'amorose braccia
Della Real Sirena lusinghiera
Il recusante piede alfin tornai.
O amico, se a te fossero simìli
I cittadini quì, non mi sciorrei,
Dalla civile comunanza mai.
Ma schivo di domestiche bisogne,
E sì d'urbani ufficj e maneggi,
Io quì come d'un ghiaccio il peso or sento
Tutto di quella insipida parola
Che in favella Romangia suona pena,
La noja! — A disnebbiar quindi i vapori
Che dal vuoto mio cor verso la mente
Esala la fumosa ipocondria,
Un mover d'aura carezzante e pura,
Un vagar dolce, un riposar tranquillo
Io spesso cerco in solitari campi.
In un paterno mio retaggio ameno
Or ozj traggo di silvestre vita
Mentre queste a te vergo amiche note
Ruvide più del rustico subietto.
A conforto del cuore e della mente
Le scene io tolgo a colorir che meglio
Quì splendon degne de'colori Ascrei,

E tu che sotto al bel Calabro cielo
Le prime ancor bevesti aure di vita,
E m'intendi perciò sol rimembrando,
Godrai pur tu se il memore pensiero
Io bene saprò trarti a questi lidi.
Oh amico! Quanto l'uom vive nell'uomo
Non mai domata per tiranna possa
La santa carità del suol natio.
Il Tempo par sopirla, ma di quello
Un segno, o volto o voce o tetto o rito
Vale a ridurne la memoria in core
Di qual ne vive lunge; ed il guerriero
Nell' orror della zuffa al fatal punto
In che tutto s' oblìa, come quel d'Argo,
Manda ancor dal ferito ansante petto
Alla dolce sua patria lontana
L' estremo ricordevole sospiro.
Se non fiorenti troppo e troppo culti,
Pur bella vista danno i campi nostri,
E il solo diportarvisi diletta.
Alta corona di boschivi monti
Fa scena intorno a noi d'anfiteatro.
Molti fiumi di là riversan l'urna,
E in larga valle il massimo di questi
Che ne' tonfani suoi nasconde reti
Nel cui ritroso vanno anguille e trote,

Povero nell'està, torbido al verno
Collo scroscio del mar tumultuoso
Ricco tributo d'onde arreca al Crati
Ove rinvien la pace e perde il nome.
Il terreno che poggia in mansueti
Clivi, e digrada aprendosi in vallette
Non di fredda crudezza, ma nè pingue
Nè docil è fra noi tanto che poco
Lavoreccio al colono infingardito
Con molta usura paghi. Ond'egli debbe,
Perchè a'suoi voti ben risponda quello,
Di letame ingrassarlo ove sia macro,
Isviscerarlo e smidollarlo quasi,
Rinnovandone ognor le smosse zolle,
Con oprar tutte le sue splendid'armi,
Che badili non sono, erpici e vanghe
Marroni, o cereali ferrarecce
Da villaresca man trattate altrove,
Ma una zappa ricurva, o zapponcello,
Lunata falce, roncola, ed aratro.
Allegrata di provvida cultura
Così l'antica Madre è conoscente
Al pio cultor suo figlio, e talor vince
Della speme le brame anco più avare.
Nè fra noi scioperato unqua impigrisce
L'agricoltore. Del mio patrio suolo

È vasto il tenitoro, e braccia industri
Sudano, zapponando, a ben domarlo,
A impiagarlo col vomero, e stabbiato
A pinguamente letamarlo ognora;
Però gran messe in onde d'ôr biondeggiavi,
Curve però di vario-pinte frutta
Le piante lussoreggianvi fogliute.
Gli alberi quì più spesso verdeggianti
Sono i castagni il cui parto buon prode
Ci fa sgusciato dall'irsuto riccio,
Serbandosi a noi vitto nel metato,
E a'fedi ciacchi che onde sagginarsi
Mandiamo grufolar nel marroneto;
Sono gli opachi noci aspri che nuovi
Tingono quanto toccano, ma vecchi
Fregian l'ultime mense al tardo verno.
Spargono il suol di molle ombra incostante
I ciliegi che allegrano ridendo
La vista pria del labbro, e rubinosi
Fiammeggian quasi tra le verdi fronde;
I dolci fichi che rigonfian l'epa
Sino a scoppiare, e latteggiante questa
Screpolata così, li fa più cari;
I tardi peri, e le dipinte mela
Sembianti a gote di gentil donzella,
Che riserbiamo fino a state, invidia

Del pomifero Autunno. Avvi di mori
Prudenti un vasto popol le cui bacche
Albeggian prima quasi perle, e tinte
Poi di pallida porpora, già sangue
Di Tisbe, alfine imitan le amatiste.
Ma più di queste gelse le lor chiome
Fruttano depascendole il bigatto,
Quel Proteo degl'insetti, che sementa,
Bruco, ed aurelia, e tartaro alla fine,
Ci nasce, more, e dall'avel rinasce,
Molti tessendo a noi serici stami.
Bromio ha quì pur di palmiti bel serto.
Non si sposan per noi le viti agli olmi,
Ma le accomandiamo a fidi pali.
Alcune si avvincigliano a stecconi
Che ben corrono in duplice filare
Alla guisa di palco ingraticchiate.
Ed è bello il veder la pergolona
Come a'broncon s'inerpica, s'intralcia
Scherzosamente, e al suol torna, e risorge
Con altre avvolticchiandosi d'intorno
Che verdeggianti pampinose ombreggiano.
Bello i passi mutar sotto a l'intreccio
Lascivo de'viticci che fan rezzo
Quà e là interrotto dall'avverso Sole,
Piluccando i racemoli che duri

Non van pigiati ù la vendemmia ferve,
Ma vernerecci tengonsi a riserbo.
Gli altri acinosi grappoli, onde al suolo
Gemon le viti oppresse, entro a palmenti
E a tini si sgranellano, ove balla
Il vignaruolo sgambusciato e calca.
Spressati quindi meglio al torchio i raspi,
Someggiando il torchiatico i bigonci,
Pel cocchiume la pevera lo imbotta.
Orti altresì fioriscono quì varii
Di spazïoso cerchio, intorno a cui
Alte corron chiudende di sambuco
Midolloso conteste e orridi vepri
Che quai sproni minacciano ferite.
Imprunati una sola hanno callaia.
Ed a francarli ancor da' ladri alati
Vi si compongon spaventacchi dentro.
L'ampio cavol frondeggiavi, l'acuto
Ravanello, la zucca umile, il freddo
Citriolo assetato, la cestita
Lattuga, e fra baccelli anco civaie.
Ed in bel tremolar Favonio scherzavi
Con mille erbucce verdi e gai fiori.
Onda perenne queste ortaglie allatta,
E talor foracchiata ampia clessidra
Mille zampilli in lor piovigginando,

Di fresche linfe irrigue le disseta.
In tal mollume uopo non han le glebe
Che le dirompa ognor fendente zappa,
Ma basta sol che dentellato rastro
Le graffi e quasi pettini e rimesca.
Ecco adombrate le campagne, o amico,
Ov'io conduco quetamente l'ore.
Quello che quì mi spirerà Natura
Dirotti, e come dentro ella mi detta,
Mercè del Nume già pastor d'Anfriso,
Verrò significando a te che a dritto
In queste selve io chiamo ora col nome
Onde fosti in Arcadia battezzato.

EPISTOLA II.

Continovando al primo detto, or dico
Quale de'giorni miei quì volga il corso.
Come veggio il barlume antelucano
Fra'battitoi del mio rustico asilo
Dubbiamente albeggiare, e il vigil odo
Crestato gallo annunzïar la luce
Nel garrulo pollaio, un coll'aurora
Porporeggiante dalle coltri emergo;
Ben altro da colui che in città quando
A mezzo corso brilla il Dio del giorno

In sulle ignavi piume russa ancora,
E molto vi si crogiola anche desto.
Così non unqua torpida, ma fresca
Aperta e lieve ognor vige la mente.
A rincontro dell'astro Iperioneo
Che di luce maggior poi l'aere infiamma
Crescendo, e i sommi gioghi inaura, e quasi,
Svegliati, dice alla sopita ancora
Famiglia delle piante, a' fiori all'erbe
Che si drizzan più verdi in loro stelo,
Ed agli augei che scossa l'umid'ala
D'un grato lo salutano gorgheggio,
Traggo invitato anch'io per queste selve.
Del cielo aperto l'aere e de' campi
Su cui la brina a' rai del sol si frange
E tremula di vaghe iridi brilla,
Io così bevo, e mi ricreo lo sguardo.
E qual vista più splendida che quella
D'un mondo illustrator del nostro mondo
Allor che come un picciol globo d'oro
Sembra emerger da un colle? È tal quell'astro
» Lo ministro maggior della natura,
Amore della terra, onor del cielo.
Vista degna d'un Re, che riguardando
Com'ei tutto feconda abbella allieta
E a tutti l'alma luce equo comparte,

A ben regnare forse apprenderia.
Ed oh se pari a quel sovran degli astri
I porta-scettri regnerian terreni!
Al ciel che eome un baldacchino azzurro
Sotto cui passi Febo si dispiega,
Febo il quale sì lieto a' campi arride
Memore quasi che albergolli un tempo,
L'occhio intendo, e m'ispiro. E s'io buon vate
Mi fossi, invocherei tal vate Iddio
Signor come del giorno anche del canto.
Ma almen se non de' miei, de' carmi altrui,
Che la beltà cantâr della Natura
Pasco la mente che a begli estri ferve.
Era pur bello il creder che ne' campi
Natura avesse sentimento e vita.
D'un' odorata pianta entro la buccia
Annidava una Driade, un fiore un bruto
Era persona tramutata in esso.
La mobil vena d'una limpid' onda
Che spumeggiando trascorreva quasi
Arcani sensi a mormorar coll' erbe,
Da divina emergea versatil urna.
Fin nelle balze rigide, or segreta
Stanza de' venti, una pietosa voce
Di solitaria Ninfa rispondeva
All' umane querele, e un' alma tutta

La terrestre materia trascorrea.
Ma l'umana ragion, più luminosa
Resa di già, poi che l'incanto sciolse
Delle favole come il pieno giorno
Le visioni scioglie della notte,
Ed i numi custodi delle selve
Poichè spariró all'apparir di Cristo
Come gli astri minori in faccia al massimo,
E deserti restaro i terrei campi
Come gli eterei al fulgere del Sole,
L'umana fantasia che a' prischi tempi
Di quest'Iddj pasceasi tra le selve,
Or d'altre idee si pasce ivi e più gravi.
Sotto l'immensa conca d'un bel cielo
In un aperto pián florido e vasto
Siccome la speranza in giovin core,
Il pensiero dell'uom fantasticando
Più si dilata, a libertà sospira,
Sente il grande l'eterno l'infinito,
Quindi in sè stesso si ripiega, studia
E conosce se stesso, e con sè vive.
Ma non così dove l'urbane cure
T'ingombrano la mente. Ne' civili
Tetti la prosa della vita io sento,
La poesia nell'alto ozio de'campi.
Poi quando il maggior astro a mezzo ferve

Del suo cerchio, là dove Erculea quercia
Più vasta intesse l'ombra in onta a lui,
A un trespolo m'impanco fumigante
Di dapi non per sè ghiotte, ma meglio
Appetitive a gusto mio che quelle
Pruriginose onde d'Apicio l'arte
Costà le labbra indolcia e aggrava l'epa.
Colgo le frutta io stesso a me pendenti
Dagli alberi vicin, che ventilati
Scherzando or sembran darli ora ritorli.
Della vinosa pianta onor d'autunno
Il distillato succo aureo, temprato
Nel gelido d'un rio liquido argento
È il mio Falerno che m'allegra il sangue
Nè l'intorbida o avvampa qual faria
Spagna o Francia costà, che in ebri deschi
Ove si scorpa e trinca e gozzoviglia,
Ad appannare il lume intellettivo
In trasparenti calici spumeggia.
Così pel cibo ognor quì schietto e parco
Per l'elemento etereo ch'è più puro
Mi rafferma la fabbrica del corpo
Qui meglio Igea che tra le selve ride.
Quieto del ventre il natural tumulto,
A piè di quell'istesso arbor di Giove
Che segna a me d'intorno ombroso cerchio

Risolvo i membri spensieratamente,
Fatto guanciale del ricurvo braccio,
Il capo grave di sonno reclino,
E chimerizzo sonnacchiando in pria.
Mollemente le ciglia a sopor lento
Inchinansi, sul petto cade il viso,
E in placida quïete indi m' addormo.
Scacciato poi dall' occhio il breve sonno,
Onde non sia pigr'ozio il mio riposo,
Me ne vo per i campi a bel diporto
Con Plinio ragionando e Columella,
E Titiro, il gran Titiro che sclama:
Beato a l' uom de' campi. Ed emmi dolce
In opra por ciò ch' ei misero in carte,
Or al giardino commettendo semi,
Aprendovi e guidandovi solcetti,
Distinguendolo in porche, e di malnate
Erbe sarchiando le sue piote, o umore
Derivandovi; or florido arboscello
Inocchiando con fenderne la gemma
E ferace inserirvi estranea marza,
E ad un altro che accima, col ronchetto
Via più schiarendo gl' infoltiti rami.
O santa maestà dell' antic' arte
Onde si cole la gran madre antica!
Quanti eccelsi mortali i brandi e i fasci

Co' sacri arnesi del colon scambiaro
Esercitando di sua man la terra!
Ma lunghe omai le piante sbatton l' ombre ;
Ed oh con qual diletto io miro il Sole,
Il sole onde ammirai l' ascensione ,
A poco a pòco in sè raccorre i raggi
Che scherzan tra le frondi in aurea piova,
Dechinando fra i monti, ed inviarmi
Quasi ridendo l'ultimo saluto ,
E con lieto tumulto da' capanni
Fanciulli accavalciati a lunga verga
Correre il padre ad iscontrar, che viene
Col pungetto affrettando e colla vòce
Un somarel procedente restìo,
Su cui montan pur quelli, arri gridando ,
E i bovi dalla pendula giogaia
Stampar verso il bovil la bifid' orma
Tardi l' àratro scomposto traendo
Al pungolo d' innanzi del bifolco.
Ma nulla veggo alfin salvo che qualche
Vigile fuoco di pastor lontano,
O delle tede l' interrotta luce
Ne' pagliareschi poverelli alberghi,
Se pure l' ombre non avviva Febe,
Che bella tra le selve a lei già care,
Sol da' nostri banditi si bestemmia.

E null' ascolto fuor di qualche rana
Che alla mota abbicata de' paludi
Disfoga, gracidando, il duolo antico.
Quel che mi attende riposato ostello
Allor rientro dolcemente lasso.

EPISTOLA III.

Apersi a te finor quale contento
Tragga alla vista io quì de' nudi campi,
Accenno ora quant' ei mi sian piacenti
Dalle fiere animati e dagli uccelli,
Onde solazzo abbiam di pingue caccia.
Il cavriolo dall' arboree corna,
La viziata volpe, ed il cignale
Setoluto le vittime frequenti
Son quì de' cacciatori; ma più spesso
Tolta è di mira la paurosa lepre.
Di tana ù sonnolenta s' accovaccia
Talora io muovo a disnidarla armato.
Sguinzaglio il fido bracco ch' esultante
Sì come un bravo accinto a la battaglia,
Chiede uggiolando libertà di collo.
Di lassa uscito, annasa in terra, e guizza
Ognor la coda frettolosamente,
Frugando intorno cupido animoso.

In suo tepido covo origlia forse
Allor quell' orecchiuta, e se un latrato
O un fischio ascolta, frettevole il corso
Distende altrove, e guata, e l' aure fiuta
Tremando anche al lor suono. Altra difesa
Incontro a due nemici astuti e forti
Non ha che il piè la deboletta belva,
E tutta quindi s' abbandona al piede,
E sì lo vibra che improntando tracce
Confuse, ed in balzar terren rubando,
Gabba gli acuti rai di me che l' ormo
Come del veltro le sagaci nari.
Ma della scaltra sua pedata questi
Che accanato di quà di là braccheggia
I tre punti già scovre, e il lungo odore
Palpitante seguendone, squittisce
Me con esso appellando. Oh come allora
Tra vepri che la rigan di vermiglio
Si dirompe la via quella fuggiasca,
Ed or si appiatta con lena affannata,
Ed or là d' onde dileguò rivola.
Ma ecco il levrier l'ha vista, ecco bociando
Per piani aperti per valli per balzi
In fuga dirottissima cacciandola,
Verso me che in agguato attendo al varco
Più e più la incalza,e attornia,e già già preme.

Tutta raccolta in sè, la terra appena
Co' suoi piedi lambendo alati e tenui
Va quasi palla capitombolando;
Ma un'altra palla più rapida ed ignea
Volar si vede dietro a lei. Meschina!
Dal mio ferro indiritto alla sua mira
Già folgorata mentre un balzo inarca,
Tombola, stride si dibatte e spira.
Corre il cane a brancarla ed io con lui,
Onde squassando impetuosamente
L' agognata sua preda ei non la sbrani.
Spassevol egli è pur cacciar gli augelli.
Armato di schioppetto io l' omer manco
Con migliarole in tasca ad armacollo
Ne' vigneti tra felci o tra l' ariste
Allo starnotto apposto ed alla quaglia.
Se il can che mi precede acute vibra
Le sollecite orecchie, e scodalinza,
Poi che levati ha quei pennuti, io chino
Lento m' approssimo al tiro, ed imbercio,
E se l' occhio o la man non mi tradisce,
Mentre un d'essi starnazza, la mia canna
Balena e tuona non invan su lui.
O se pur leva il suo frullante volo,
Io gliel trafiggo sì che in ciel lo spirto
Resta, e piomba(oh diletto!)il corpo al suolo.

Ma la più vaga riposata caccia
D' augelli è quì la loro presa al vischio,
Poche son le ragnaie ove di rete
Si possano i filetti affilettare,
E se d' alcuna ragna le armadure
Appannan le maestruzze, quì soltanto
Qualche zirlante merlo vi s'intriga.
Pochi scorsoì cappi quasi staffe
Tendiamo ancora a'volator, ma sono
Ritegni a questi i panïoni nostri
Ove molti di lor perdono il volo.
Di tale uccelagione ecco gl'ingegni.
Al primo freddo de' due mesi posti
Fra il termin dell'estate e quel del verno,
Nell' aprirsi del dì, giacchè in tal ora
Del canto degli augei più suona il bosco
Siccome la città di voci umane,
Su facil poggio d' ogni arbusto ignudo,
Solito di volanti alto tragetto,
Un querciuol tendeggiato io pianto a cui
Di mille paniuzzi orno la cima
E d' ingambiati musici il pedale.
Quindi a veder non visto occhiuto e cheto
Alla vedetta le venute attendo
De' passaggieri alati. La melode
De'cantaiuoli che con note spesse

Costoro quivi chiaman, le incresciose
Lungh' ore dell' attendere mi molce.
Ed ecco già che un uccellin travarca.
È verzello, fanello, o calerdugio.
Poscia un altro, e poi altri. A rattenerli
In lor viaggio i miei richiami tosto
Il concento rintegrano; sfringuella
Il fringuelletto, il cardellin lo imita,
E tutti a gara fan pispilloria.
Creduli a questo incanto il volo aereo
Quei piegano e lo chiudono in vicina
Siepe talora. Oh come codiandò
Vo dell' ali il remeggio, e qual se avessi
Un di lor nella strozza, zufolando
Anch' io tento allettarli, e come ansioso
Mi batte il core a mano a man che verso
La frasconaia batton essi i vanni,
O ne van lungi e richiamati tornano!
Taluno accivettato, ovver presago
Di quelle insidie vien, ma guarda e passa;
Tal altro desiando e in un temendo,
Su i tenaci ingannevoli legnuzzi
Or di vibrarsi accenna or non si vibra.
Ma degli astuti suoi compagni antichi
All' iterato lusinghiero invito,
Siccome semplicetto e compagnevole

Ch'egli è, le tremul'ali infin vi chiude,
E invan poi tenta aprirle e stride invano.
Bello il vederne scherzosetto alcuno
Porvi l'ignaro piè, restarvi alquanto
Senza sospetto, e nel ritrarlo poscia
Imbrattarvisi tutto e dimenarsi.
Un altro cala a piombo...Eccolo...Oh stà!
Volteggia...torna in su..., rivien... v'è col-
Deh rapido a spcciarnelo si corra, (to.
Tornando ad aspettar d'altri il passaggio;
Chè talora guizzando ei se ne sguscia,
E scherno al predator sol piume lascia;
Od altri in quella aerei pellegrini
Sorvolan che dar ponno nel tuo vischio.
Nè si attenda che tutti ancor v'impiglino.
Per torre due colombi a una fava
Dice il proverbio, non sen toglie alcuno.
Meglio fringuello in man che tordo in fra-
Il geometra ragno se l'attesa (sca.
Preda alfin vede ne tramati inganni
Irretirsi, va subito dal velo
A svilupparla, e via seco l'adduce.
Oh che bel gioco il correre a' vergelli
Quando non un ma due e tre s'impaniano
Variopinti augellini e ne penzegliano!
Talor qual sciame d'api uno branchetto

Di calderini aurati vi si aggroppa,
E a carpirli una destra non è tanta.
Ma li sbatacchio, e uccisi ad un vergone
Allacciandoli in mostra, li riserbo
A schidionarli per cenarne cena.
In gabbia pochi prigionier ne chiudo
Tenuti maschi dal color dell'ala,
Cui ferro ignito la virtù visiva
Spreme, e pietosa man nutrica ognora;
Onde nell'arte del fallace canto
Addottrinati quindi, orbi poeti
Colle di loro incantatrici rime
Traggano al visco mio prede novelle.

EPISTOLA IV.

Ma dispietati son cotali spassi.
Altri più dolci me ne da la vista
Degli animai che questo suolo nutre.
Il pecoril d' una mia mandria è posto
Quindi non lunge, e traggo a visitarne
Io spesso i mansueti abitatori.
Sul biancheggiar dell'alba ancor incerta
Dolce è vederli erompere dal chiuso
Entro a cui stavan speculando il lume.
E qual disarginata ampia dilaga

La correntia d'un fiume, la lor folla
Dal recinto cui toltasi è la sbarra
Versasi ad inondar le prata intorno.
Van trottando e belando alla dirotta
I figli su le note orme materne,
E trescano ruzzando in su le brine.
Afferro un caprettin che scalcheggiando
Mal fa tenersi indocile, e mi scappa,
Altro dal mite ed umil pecorello
Che di ghiotto sapor se mai l'adesco,
Mi segue, e ognor respinto ognor ritorna.
Garrendo a quelle torme il mandriano
Corregendo le va col suo vincastro,
E a prescriverne i passi alto le corna
Rattorte a spira muove un grave arïete
Con campanaccio su la folta nuca,
A cui stolide schiave elle si attergano,
» E quel che l'una fa e l'altre fanno.
Un fedele mastino codacciuto
Cui lunghe pur l'orecchie ed ampie cadono
Molto velloso li accompagna e affida,
Guardingo ad or ad or volgendo il collo
Di brevi punte contro al lupo armato.
Lo seguono, o rimangon nell'ovile
E nel caprile i cuccioli suoi figli
Che spesso, patrizzando nell'ardire,

Si abbarruffan tra loro intorno al secchio.
In vari branchi spazian cimando
I sommi paschi mansuetamente
Lè pecorelle, e qual nuota soletta
Fra l'ondeggiante erbaio, e quale posa
Ragumando; ma ruvide sbrancate
Vagan le zebe per burroni e rupi,
Or citiso ed or corilo brucando,
Ed il morso appiccando anche ad arbusti
Cui sterpano ed insultano proterve.
Tal altra le sue turgide mammelle
Tende al suo nato cui vezzeggia e lambe,
E tale scende ad inaffiarsi il gozzo
Ne' gorghi de' rigagnoli propinqui.
All' orezzo pacifico d'un tiglio
L'ore sue vuote e l'aere muto intorno
Addolcia in questo mezzo un pastorello,
Spirto infondendo all'umile sua piva
Al di cui suono placido amoroso,
Par che musando il simo gregge anch'ei
Senta sensi d'amor. Vedi i Merini
Correr su le fattrici e accavallarle,
Che sfuggon spesso al maritale incarco,
O gelosi rivali il torto corno
Abbassando intrecciar finchè l'un d'essi
Al cozzo cede e nella folta perdesi:

Ne gode intanto la contesa amanza.
Aderbata così, di corno in corno
Poi novera la turma il pecoraio
A cui se ne commise il buon governo,
E raccoltala insiem paternamente,
La riduce ne' stalli onde cansarle
Il malo influsso dell' umido vespro
E il cieco agguato del maggior nemico
Che avido origlia dalla lunga al belo
Di cui recano l' aure a lui sentore,
Furtivo inoltra, si versa nel branco,
E azzannandone un capo, lo si getta
Sollecito alle spalle, e via rimbosca.
E invan si batte l' anca il mal custode,
Invan gli aizza dietro il forte alano,
Chè non visto la preda egli lupeggia,
O se ne trovan palpitanti avanzi.
Di molta greggia i verdi prati nostri
Biancheggiano, cui turgono le poppe
Di crasso latte che si coce e preme.
E non ruvidi bioccoli lanosi
Ne tondon le cesoie, o negri o bianchi.
Ma quando poi nel crudo e steril verno
Irrigidisce l'aere, aspro quì molto,
E da' nevosi campi erba non esce,
E incrostato di gel, rio non susurra,

Essa accosciata abbrividata, o inferma
Dimagra, ed ammanite aride frasche
Mal dell'erbe le adempiono il difetto.
Se non che spesso allor da' nostri Soli
Migrando alle temprate aure marine,
Ivi sverna in più tepido presepe,
E in pingue adipe il fianco le si avvolge.
Ma non tanto pe' parti ch' ella spone
Sovente macellati da' beccai,
Nè pel suo latte in forme rappigliato,
Frutta, quanto pel suo velloso ammanto
Di cui si spoglia per vestirne altrui.
Giacchè ogni donna della plebe nostra,
Tonduta e scardassata quella lana,
Del suo fuso alla cocca l' assottiglia,
A' ronchetti girevoli la incanna,
E qualcuna che sappia intelaiarla,
L' ordito stame al sabbio indi ne innaspa,
E all'alterno sommuovere de' liccj
Dalla spola volgendone il ripieno
Fra le crestelle del sonoro pettine,
Per la famiglia sua lo addensa e trama.
Qual duro petto a miti umani sensi
Non apresi in mirar gl' innocui armenti?
Dolce m' ispiran egli un sentimento,
Un amore di semplici costumi,

E fan che il mio pensier col desiderio
Corra all' antica pastorale etade.
Visto il lanuto gregge, a veder movo
Il mellifero, al par degno di nota.
In cortecce di sughero son l' arnie
Ove architetta i suoi rimosi nicchi
Quello d' animaletti ampio collegio,
Ed in aprica schieransi pendice
Che del merigge si rallegra a' rai.
E come all' alba dall' ovile emergere
Vidi le frotte de' belanti a pascere,
Grato è vedere le ronzanti pecchie
Dagli alveari più e più prorompere,
Spiegar gemmate al sol pennette lucide
Intorno delibando a' campi floridi
Or l' uno or l' altro de' fioriti calici,
Ed or le trepid' onde a sommo i rivoli,
E l' una sobbarcar dell' altra a' carichi
Ne' riposti covigli traducendoli.
Deh con qual magistero, e quanto parche
Insaporiscon l' odorato mele,
E lo costipan ne' di lor fiali,
Providenti dell' aspro e scarso verno!
Ma indarno. Perocchè sì dolce acquisto
De' lor ricolti cui per lunga industria
Tesoreggiaro, l' apiaio in breve

Il depreda, mettendo a sacco e a fuoco
Con un amaro e fetido zolfino,
A fuoco ancor la magionette loro
Da geometra ingegno lineate.
L' umor vitale esse rubaro a' fiori,
E l' uomo il fura lavorato ad esse.
E invano il loro popolo concorde
Nel melario tumultua sciamando,
E rabid' aghi contro quei dardeggia
Che lo assassina, tutelando a prezzo
Della sua vita le natie cellette.
Chè alfin dell' apiario bloccato
Nel crepito fumoso altri abbronzati,
Altri cadono estinti, e pochi campano.
Così per noi si smela; ma non molto
Fusil licore esprimiam da' favi.
Un solo insetto è d' agguagliarsi all' apa.
Ingegnoso e fecondo al par di questa
Per nostro prode e per dannaggio suo.
Prezioso è il lor frutto e biondo al pari,
Che parimenti coglie a noi Vulcano,
E posson ei comporlo, come un tempo,
Fra i boschi ancor senza cultura umana.
Parlo del baco che il linguaggio nostro
Serico noma. Serpeggiar ei suole
Infra pareti cittadine ancora;

Ma prospera in contado , ove ha più cibo
E miglior cura. Quì la mia castalda
Molto n'educa, e degno è ch'io lo pinga
Come novel poetico soggetto,
Ch' or appresenta a me questa campagna.
Con che materno affetto ogni donnuccia
A vita ne ridesta i primi germi
Covandoli in suo grembo o sotto coltre,
Finchè un mucchio di questi in lino avvolto
Brulichi redivivo al nuovo caldo!
Sbocciato poi lo spande ne' cannicci
Guardandolo da' topi ingordi , e dalle
Chiocce che fioche razzolando vanno,
E dal mortale suo nemico il freddo.
Del moro suo con le novelle frondi
Più molli tagliuzzate indi lo inesca,
E di scope lo adombra e di ginestre
Ov'ei cominci a raggrinzare e sciorre
Del corpicciuolo i molti piedi e nodi.
La composta selvetta biancheggiante
Di quei gentili vermicelli io poscia
Vado ammirato ad esplorar quand' ei
Sè dopo sè traendo, or sotto or sopra,
Vi scendono , vi montano , ne cadono ,
Col ronzo ma dimesso anche dell' api
L' aureo spremendo omai nobile umore

Dal gialleggiante trasparente seno.
Del fogliame appetito immani corbe
Si ministrano allora a quelle mense
Ov' essi ghiotti adergon la bavosa
E ben dentata bocca. Oh con qual arte,
Il bruno capo dimenando intorno,
Quel verme ordisce le sue fila, e tesse
Il suo funèbre, ma onorato drappo,
Che a poco a poco addensasi, e lo asconde!
Poscia incrisalidato ei filugello,
Come pulcin che la sua chiostra sforzi,
Sprigionasi dal bozzolo falena.
Tal credesi ch' emerga dal sepolcro
Ali impennando a nuova vita un giorno
L' anima umana anche farfalla detta.
Quell' augelletta candida si accoppia
All' altre, e maritata semenzisce,
Il cui seme si aduna onde al nuov' anno
La virtù genital se ne risvegli.
Se il dotto e ricco alunno non fu avaro,
Letiziando alfin la sua nutrice
Si accinge a dispogliar le imposte frasche
De' bozzoli, quai pomi; e giacchè tali
Gomitoli vellosi ella nel corre
Li tragge come trae d' in sulla rocca
Il pennecchio filandolo, si appella

Da noi questa bell' opra: *sconocchiare*.
Questi serici velli in ampia conca
Tuffansi, e sopra d' un fornello ardente
Ne' primi stami lor li sfila un aspo.
Ecco del baco filugel la cura.
Breve cura, ma utile; e cagione
A me di vagheggiar su per i gelsi
Le villanelle ascese a dischiomarli
Canticchiando. In passare io le salùto,
E scaglio verso lor qualche mottetto.
Esse fan capolin d' intra le frondi,
E un cenno anche m' arridono.... piacere
Lieve, ma sommo! Teredonio, ridi.

EPISTOLA V.

Ritratti avendo gli animanti bruti,
Or degli umani che quì son favello.
Quei vati io non imito che de' campi
Gli albergatori in pingere, sì dolci
E sì li rappresentano felici
Qual se verace tuttavia corresse
Per lor la fabulosa età dell' oro.
Inculti e forti i villanzoni nostri
Più fortemente sentono gli affetti.
E oh quanti d' essi all' ore matuttine

Punti dal freddo, ed inferraiolati
In tabarraccio rattoppato o frusto,
Si affacchinan pei boschi colla moglie,
Che di virgulti aduna aspro fastello,
A fin di procacciarsi un pan che a sera
Giunto a vile cipolla lagrimosa
Cibar possano insiem co' figliolini!
A vista di sì magre e d'altre pene
Non età d'oro, nè di bronzo pure
Per gli uomini campestri, ma i poeti
Altra ne fingerebbono — di fango.
Nondimeno di puri e bei trastulli
Son lieti i contadini, e tali ancora
Ne danno a chi contempla il lor costume.
Ogni podere qui ne accoglie molti,
E social nodo fra di loro è stretto.
Entro dall' aje vuote a' festi giorni
Di loro una festevole brigata
Stanno a crocchio. Convengono pur ivi
Gli antichi padri della villa, insieme
Colle consorti antiche, ed ambo allora
Ingiovenir sentendosi, per poco
Rivivon nell' andata età d' amore,
Rinfervorati al sol della bellezza.
Chè allor la maschia gioventù folleggia
Alcune rubacchiando carezzine

Alle figliuole lor che vagheggiate
Gaveggian esse ancor, ma di socchetto,
Il vigile temendo occhio materno.
Corpacciuta una bombola o guastada
Pregna di buon licor che da bottaccio
Si è spillato, va in giro a' conversanti,
Salvo alle donne simulate astemie,
Perchè ognuno la ingoli alla sua volta,
E sì dal Padre Libero ispirato,
Meglio sul berteggiar poi lieto stia.
Zampognator perito assiso quivi,
Sotto l'ascella un otre, quasi mantice,
Pien d'aere infuso dalle gonfie gote
Preme, scorrendo colle dita i fori
Del gemino cannello animellato,
Ond'esce acuto saltellante il suono.
Bordòn tenendo al zampognin taluno,
E suol qualche vecchiotto esser rubisto,
Frottole amorosette cantarella,
Ed alla rozza musica col piede
Misurano e col capo il tempo intanto
Senz'avvedersen pure i circostanti.
Mentre la piva alla danza invitando
La pastorale si affretta a sonare,
Un villanotto si produce in mezzo,
E a ballonzar la villanetta chiama,

Che bramosa aspettava, ma pudica
Tacea. Pregata ripregata alfine,
Ed esortata dalla madre istessa,
Ella già spiega il guarnelletto ondoso,
E volubile scioglie la gambetta.
Oh come il sangue che dal sen tremante
Ad inostrar le pudibonde gote
Concorre, in suo rossor la fa più bella!
Palma a palma battendo il braccio annodano
Insieme i ballatori e capriolano,
Poi sciogliendosi sfuggonsi s'inseguono,
D'estro in danzando più e più s'inebriano,
Finchè per stancamento o capogirolo
Restan dal ballo, ed altri lo rimenano.
Labisco, io vidi su raggianti palchi
Risonanti d'armonici tremori
Spiccar de' voli, ricader, guizzare,
Nell'intrecciar carole, il più di mille
Ninfe pompose, ed alta meraviglia
La mente m'ingombrò; ma il cor mi sento
Ridere in veder come i contadini
Colle braccia sul fianco o ciondoloni,
Mentre un pastor risveglia la sambuca,
In muto e grave contegno sgambettano,
In foggie strane le spalle riscuotono,
Arcan le gambe ed i lombi dimenano.

A quel ruvido Orfeo che cornamusa
Succede altri talor col chitarrone
Corredato di doppio ordin lucente
Di fila in bruno acciajo e in aureo ottone,
Onde la man battente il suono trae;
E a tal quasi liuto in concordanza
Il plettro tintinnir fa il mandolino.
Dopo la danza, a questo suon si sposa
Da bel colono, e dalla forosetta
O lo strambotto della *Disperata*,
O quello che comincia: *amato bene.*
Le convalli n'echeggiano d'intorno,
E par che se ne allegrin l'aure e il cielo.
Coteste antiche ruvide canzoni
Io le sento nell'anima più dolci
De'trilli de'falsetti e delle fughe
D'un simulato Ciro, o di Sirena
Teatral che affetti non mai propj imita.
E stimi forse tu che in attrattive
Le villanotte mie cedano il campo
Alle donzelle che costà vagheggi?
Brune, ma di quel brun che il bel non toglie,
E spesse fiate ancor soffuse il volto
Del più caro color, quel del pudore,
Più sane e saporite elle ne sono.
Studio d'inclite forbici, assestata

Gonna ricinge la persona a quelle;
In cincinni scherzevoli rattorte
Dal calamistro piovono sul loro
Fronte le brillantate olenti chiome;
E mutan ognor veste come cuore.
Rosseggia a queste in dorso di scarlatto
Acceso una gonnella tondeggiante
Su i colmi fianchi con grembial di pelle,
E sol gl' orecchi due pendenti han d' oro.
Coll' arte emandan quelle la natura,
Spiacendo per voler piacer di troppo:
Queste paghe di sè, di sè s' adornano,
Più belle quanto meno essere il vonno.
Ed una di coteste che ti porga
Un mazzolino, ovvero una grembiata
Traboccante di poma in verdi foglie,
Simili a' globi del suo vergin petto,
Prevale ad ogni donna cittadina,
Che leziosamente con inchini
A te volgendo il collo qual colomba,
Fa mille convenevoli e profferte,
Se pure civettando e sgualdrinando,
Libertà non t' insidia e quïete.
Villarecce a fruir delizie tante
Oh se venissi e tu, mio dolce amico!
D' espresse e vaghe tinte lumeggiare

Tu sapresti quel ch'io male tratteggio.
Pugnaci affetti e sensi alti d'Eroi
Usato di ritrarre in su le scene,
Non scenderesti a tanto ? E pur d'Augusto
Il gran cantor cantò de' campi ; e pure
Fra tanti lievi temi oggi alle Muse
Io non saprei più degno altro ne scerre
Che il porre in bella mostra i bei costumi
Di quella patria che ci diè la cuna,
Che ci diresse negli studi primi,
E che chiuder dovrà forse le nostre
Ceneri ancor nel suo materno grembo.

FINE.





VERSI
DI
ALTRO GENERE.

Parecchi vati onde di tenui stami
 La fibrosa testura è forse ordita,
 Massime a questa età fievole e molle
 Treman quasi di gelido ribrezzo
 Nell'aggirarsi in un armato campo
 A descriverlo; e mal di loro laudi
 Coronare saprian l'arte feroce
 Che consacra per l'uomo ivi la strage,
 Diletto onde si pascono le belve.
So di che pianto stilli e di che sangue
 Il crudo alloro onde Bellona intreccia
 L'anguicrinita testa; ma so pure
 Che la forza ed il dritto regnan soli
 L'universo, e che il dritto infra le genti

Sempre non val senza la forza mai. (*)
Bello il mondo saria se Pace ognora
Vi reggesse i mortali; ma la guerra
Ha le radici sue nel cuore umano.
Giova per tanto che si desti e soffii
La sacra fiamma in tutti del valore,
Onde a virtù s'accendon generose
Sovente i cuori anche più iniqui e duri.
Ed anzi è ben orrevole alle Muse
Che di lor canto onorino pur Marte.
Del Delio Nume al feretrato fianco
Pende colla testudo insieme l'arco;
Il verde onor d'una medesma fronda
Orna de'vati il crine e de'guerrieri.
Qual fia sprone al pugnar, qual fia sollievo
Ad un guerrier nell'agonia di morte
Più dolce del pensier d'immortalarsi
Pel labbro almen delle canore figlie
Di Mnemosine, Dee le più valenti
A far che il nome suo gli sia futuro?
Bello il veder d'una Morvenia roccia
Per fulmini solcata e per torrenti

(*) Si lascia per poetica vivacità correre tal'espressione, ben sapendosi d'altronde, che nella più parte de'Governi Europei il dritto vale senza la forza.

Il R. Revisore.

Al piè nebbioso, ed al notturno raggio
Di vecchia querce con fischianti foglie
Un Ossian, Re de' canti, orbo vegliardo
Mentre i più forti Eroi basso-giacenti
Nel canto fa riviver, sulla pietra
Della lor fama assiso. Alla canzone
Del pianto che dell'arpa ei sposa al suono,
Dalle nubi s'affacciano, ed intese
Rallegrano le aeree Ombre de' forti.
E qual di Febo negli alunni al suono
Di litui e sistri marziali il sacro
Poetico furor s' eccita e brilla,
Tal di Gradivo ne' seguaci freme
Il fier coraggio all' animoso canto
D'un Tirteo, d'un Terpandro. Anche pur letti
Sveglian guerresco ardor guerreschi carmi.
Vanne per poco al Sacerdote sommo
Del tempio delle Muse eterno Omero.
L' Iliaco Marte ei ti dimostri Ettorre
Nel dì che, campeggiando, alle sue schiere
In suon di tuba clangorosa grida:
» Per la patria si mora; al cittadino
» Vita non è che una tal morte uguagli(*),
E nel tuonar così, face fulminea
Con un pugno e co l'altro il brando egli agita,

(*) Omero, o per dir meglio Cesarotti.

E di gioja con fremito e di rabbia,
Dirugginando i denti, si precipita
A tutta guerra sulle torme Argoliche,
In fuga dirottissima sciogliendole.
Queste gridando accavallansi versansi
Nel lido ove la flotta ei tenta d' arderne
Siccome onde sopr' onde con lungo ululo,
Rimescolate già da crudo Borea,
In sulla riva piombano e sparpagliansi.
A tanta scena in qual mai petto il sangue
Tutto non iscompigliasi, e non ferve
Irrequieta emula smania ancora
Di battagliar, trionfar, morir con lui?
Or poi che dunque utile e dolce fora
Cantar di guerra, opra non feci indarno
Se qualche già dettai canti guerrieri.
Io fingo che un Tirteo di mezzo a un campo
Ne sciolga alcuni pria che la battaglia
S' ingaggi, onde svegliar ne' battaglieri
Di gloria e di valor fervidi sensi.
Altri ne intuona più gagliardi ardenti
Quando la zuffa mischiasi, e poi altri
Quando il nemico fugge, che son inni
Alla vittoria e lodi eccelse a' prodi.
Ecco com' egli a suoni di parole
Pinge in guerra un Eroe quasi a colori.

I.

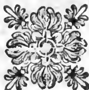
Deh! come bello orribilmente bello
Primo di tutti in prima squadra eccelso
Su torreggiante biga ei maggioreggia,
Tutto d' intorno dominando il campo;
Biga con due corsier di ricchi arnesi
Pomposamente adorni, alto-sbuffanti,
Che anch' essi alteri in suo valor frementi
Alla vittoria anelano ed al sangue.
Clamide in fulgid'auro trapunta
Da dotto ago, e in color sanguigno pinta,
Ondeggia per le sue torose schiene
Dà la prolissa chioma flagellate,
Onde qual coda di cometa infausta
Pompeggia all'aura il maestoso onore.
Su quel velloso rigonfiato petto
Lorica di tre squame ampia sfavilla.
Su quell' altera fronte al cielo eretta,
Orrenda è di cimier pompa, d'argenteo
Sinuoso colubro avvincigliata,
Che al crollare dell' elmo, ora in sue spire
Rattorto accenna di slanciarsi ed ora
Par che vivido lubrico si slanci.
Qual tetra nube al re degli astri in faccia
Lo scudo suo di vasta orribil ombra.

Daga di morte a fianco, ed assetata
Di sangue, come antenna, asta raggiante.
Sì fondato in sua mole grandeggiando,
Massimo pino in mar di Capitana
Lo diresti sul cocchio in mezzo al piano
Che al luccicante orror dell'armi ond'aspro
È tutto, al cupo che vi serpe fremito,
E dell' equine setole onde fusa
Sta su gli elmi la cresta al fluttuare,
Di pelago arruffato anche dà vista.
Vincitor lo predici alla sembianza.
Le attelate coorti ei pria discorre,
Un grido poscia a tutta voce spigne
L' orrendo cenno ad intonar di guerra
Che l'aere squarcia, e all' oste avversa in seno
Piombando, un freddo tremito le infonde,
E sue falangi infiamma. A tal rimbombo
Cui mille altri frementi urli consuonano,
L' un campo e l' altro avvisansi; il terreno
Che li partia di mezzo già scompare,
E in quella si che l'ire e l'armi mischiansi;
Dardi allentati sibilando volano,
Aste furenti incrocïate scricchiano,
Brandi e scudi con scudi e brandi urtandosi,
Picchiando e ripicchiandosi tintinnano,
Urli tuonan di morte e di vittoria,

Èd il campo ad un mar sanguigno è simile
Che avanza, cede, ondeggia, e come naufraghi,
Cocchi e destrieri, armi ed armati voltola.
Allora quell' Eroe gridando a' suoi
E sgridando e incorando, a tutto corso
Nel forte della pugna ove il periglio
Arde di lui più degno, più s' addentra.
Or vibra l' asta, ed ora in un col brando
Sè tutto ergendo, ruinosi fendendi
Calando va sulle soggette teste,
E questi coglie di rovescio a fianco,
Ne trae l' acciaio, e lo conficca a quello,
Altri riversa pesti nella polve,
E braveggiando incalzando sperdendo,
Ferisce colpi più che a petti a dossi.
Ma molti cocchi già gremiti e spessi
E fanti molti arme assiepando e usberghi,
Osan far testa alla ruina sua,
E gli volteggian tempestosi intorno.
E talun v' ha che al giogo ed alla redini
Del carro, onde spiombarnelo, si appicca.
A un tempo strali brandi ed aste e sassi
Lo investono il flagellano l' opprimono.
Ma bastando a sè stesso, egli inconcusso,
Del suo pavese il gran versatil orbe
Sporto contro dell' armi alla tempesta,

Securo tetto a sè, spavento all' oste,
Or quinci or quindi e tagli mena e punte,
Colpi indefesso martella su colpi,
Morti d' intorno accatastando a morti.
Più dirotto, più rabido, più truce
Alfin la quasi mobile muraglia
D' armati ei sfonda e sgomina, che tutta
Sperdesi come pula in aja al vento.
Colla foga ed il croscio d' un torrente
Che vincitore oltre l' opposte moli
Strabocca irreparabile, capanne
Travolvendo in suo corno e selve e greggi,
Fra tanti cocchi che riversi o vuoti
Oltre pel campo saltellon sobbalzano,
Quella massima biga si disserra.
Le sue fervide ruote sfavillanti
Fragoreggianti in polverosi solchi
Divorano precipiti la via,
E d' ossa e membra cincischiate e d'armi
Franti quai vetri schizzar fanno intorno
E di cruenta sabbia orrido un misto.
Così, di gioja orribile rugghiando,
Corre e ricorre quel Campione invitto
Il conquistato campo. Alfin raffrena
Degli annitrenti corridor spumanti
L' impeto, e i fidi suoi gli fan corona.

Qual truculento Imperator di selve,
Ch' entro un bovil, cacciati in fuga avendo
Molossi e mandriani arrovellati
A fin di repulsarnelo, e sbramata
La digiuna sua rabbia nell' armento,
In sua terribil securtà proteso
Del suo macel fra i palpitanti avanzi,
Lambe gli schizzi del grumoso sangue
Onde il suo ceffo velluto feroce
Sgocciola, e cupo rugge e bieco guata,
A tal sembianza d'atra tabe intriso
Ferocemente lieto, in gran catasta
Di cadaveri sparti a lui d' intorno
La fulminea mortale asta piantando,
In sua pomposa maestà tremenda
Raccolto giganteggia Egli a trionfo
Sull' alta biga orribilmente rossa
Di sangue misto a polvere e fumante.







ZEFFIRO MESSAGGIERO

> Spiritus infelix peregrinas ibit in auras.
> *Ovid.*

ODE



Zefiretto che qui aleggi
Fresco il volto a carezzarmi,
Ed in sen quasi a temprarmi
L'amoroso intenso ardor,
Così molle tu mel cresci,
E più grato io ti sarei
Se per me volassi a Lei
Onde or arde questo cor.

2

Per la tua vezzosa Clori,
O lascivo Zefiretto,
Anchè tu provasti affetto;
Pietà dunque abbi di me.
Reca, deh! sull'ali tue
Or d'amore un mio messaggio.
Il più lungo aspro viaggio
Breve, facil è per te.

3

Vola a Nice mia ritrosa,
Ed i spiriti migliori
Cogli a lei da tutti i fiori
Che rincontri nel volar.
La fragranza ed il tuo fiato
A' più dolci sentimenti
Ed a' tuoi pietosi accenti
La sapranno preparar.

4

Giunto ov'è, per me la bacia,
E nel mentre ivi t'aggiri
Fa che creda i miei sospiri
Ne' tuoi aliti sentir.
Poi susurrale: Pietate
D'un amor ch'è puro e dolce
Come questo che ti molce
Odorato mio respir.

5

Se ti accoglie, o lascivello,
  Del messaggio e del cammino,
  Mentre scherzi a lei vicino,
  Non avrai mercede appien?
Tramutarmi in te potessi
  Io per poco ad agitarle
  Vesti e chiome, e careggiarle
  Or il volto ed ora il sen!

6

Ove l'aere è più sereno,
  Fatto tal da' suoi bei rai,
  Un'immago in essa avrai
  Dell' amante tua gentil.
Rivedrai nelle sue gote
  Le a te care roselline,
  Lucid' onde nel suo crine,
  In suo grembo un nuovo april.

7

Chè se poi ti scaccia altera,
  Dille pur, fuggendo in brieve:
  Com' io son fugace e lieve
  Tale, o donna, è la beltà.
Ma più a me non far ritorno
  I suoi sdegni ad arrecare,
  Gemi altrove, e non tornare,
  Del mio duolo per pietà.

LA
DIPARTITA
CANZONETTA *



E chi disse partir disse morire
Chiabr.

I

E son partito! Attonito
  Quasi nol credo io stesso.
  Ieri era meco, e adesso
  Meco Ella non è più!
E son partito! Un aureo
  Sogno fu il mio diletto;
  Il fin di tanto affetto
  Un abbandono fu.

* A Luigia B. Fiorentina.

2

Tal viva morte credere
  Io non potea mai vera;
  Incomprensibil m'era
  Come l'eternità.
Ed ora, o mio bell'Idolo,
  Soltanto la funesta
  Certezza ora mi resta
  Che t'ho perduto già.

3

Il pianto di te restami
  Soltanto ed il desiro.
  O eterno mio sospiro,
  Te invan chiamando or vo.
L'ora a vederci solita
  Torna, ma tu non torni.
  Vengono e vanno i giorni,
  Io a te più non verrò.

4

Ma come sacra immagine
  A santuario in fondo
  La tua nel più profondo
  Custodirò del cor.
E sola la memoria
  Del nostro antico amore
  Fia dolce a questo core
  Sopra ogni nuovo amor.

5

Della beltà l' esempio
  In te prima adorai,
  E se potessi mai
  Un' altra donna amar,
Beltade a quella simile
  In essa or amerei;
  Così perdurerei
  Te stessa ad adorar.

6

Del mondo tu nel vortice
  Non obblïarmi intanto.
  Mille t' avrai d' accanto
  Che non ardisco io dir....
Farfalle che non fermano
  Mai su le rose il volo:
  Suggono il meglio, e al suolo
  Le lascian poi morir.

7

Ricorda ognor che in volgere
  Il piè da te lontano
  Io chiesi alla tua mano
  Pegno di fedeltà;
Ma con disdegno nobile
  Tu quella man battesti
  Sul core, e mi dicesti:
  La mia risposta è qua.

8

Allora in tutta l' estasi
  E nel furor d' amore
  Ti strinsi anche al mio core
  Fra gioja e fra martir.
E in quell'amplesso tremulo
  Non pur le nostre salme,
  Ma si confuser l' alme
  Tra baci e tra sospir.

9

Quando la stella Venere
  Di sera uscir vedrai
  Figgendo in essa i rai
  Sospira e pensa a me.
Ch' io sempre fido e memore,
  I rai figgendo in essa,
  Anche nell' ora istessa
  Penso e sospiro a te.

10

Così se il fato barbaro
  Ci volle ambo distanti,
  Se d' ambo i corpi amanti
  Gli amplessi disunì,
Almen per le nostr' anime
  Fia vana la distanza,
  La cruda lontananza
Deluderem così.